

COLOMBIA
L'acqua sfruttata

Una commissione trentina nella valle del Patia: migliaia di persone «a secco», il rio avvelenato dalle miniere



Il rumore del fiume che muore

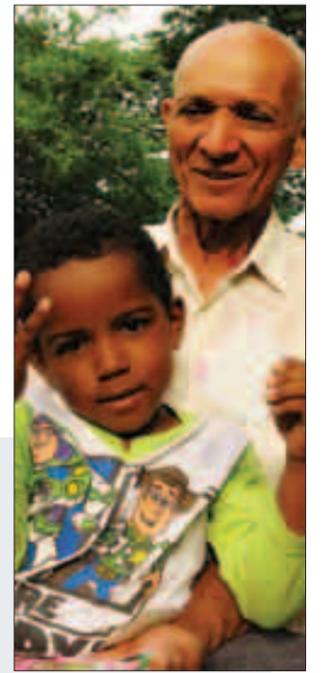
FRANCESCA CAPRINI

La Valle del Patia era una delle zone più fertili della Colombia. Le grandi pianure del Sud Occidente del Paese bagnate da immense vene d'acqua, quei fiumi lenti e larghi che Garcia Márquez raccontava e che le comunità abitavano, risalivano, veneravano fra cosmogonie e sincretismi. Oggi questa regione del paese latinoamericano che guarda verso l'Oceano Pacifico, è un esempio senza sconti di quello che significa il modello energetico neoliberista. Siamo andati con una missione di valutazione, nell'ambito del progetto di cooperazione internazionale «Acqua giustizia e pace» che Yaku porta avanti insieme alla Provincia di Trento e all'organizzazione per i diritti umani Justicia y Paz Colombia, a visitare alcune comunità afrocolombiane che vivono lungo il Rio Patia, il fiume più importante del Sud Occidente colombiano. Galindez e Pilon sono paesani strani, nati lungo la Panamericana e abitati da afrodiscendenti che dopo l'abolizione della schiavitù si sono sistemati lungo le rive di questo grande corso d'acqua, facendosi pescatori, piccoli coltivatori, pacifici abitanti di una parte del paese che quasi non li considera, gente poverissima che forse dalla schiavitù non è mai uscita. Qui centinaia di persone sono senz'acqua. Con le loro baracche di mattoni e lamiera siedono a pochi metri dal Rio Patia, che è il terzo fiume per dimensioni della Colombia. Eppure acqua per loro non ce n'è. Non hanno praticamente da mangiare. Ma le grandi famiglie latifondiste hanno installato in questa zona le loro fincas agricole, immensi appezzamenti dedicati per lo più ad allevamenti di vacche. Contraddizioni forti che hanno spiegazioni precise, ma che comunque lasciano interdetti.

Il primo impatto è il calore afoso e maleodorante che avvolge tutto e rallenta i movimenti. Il nostro taxi, fermato più volte dai posti di blocco dell'esercito, termina la sua corsa all'imbrunire nei pressi del Puente Galindez. Per le strade terrose, riflessi nell'ultima luce del giorno, giocano i bambini, mentre le donne siedono con lo sguardo lungo fuori dalle loro baracche e qualche uomo in canottiera si fa aria con il cappello. Potremmo essere in Africa o in qualche quartiere di New Orleans. La presenza di afrodiscendenti qui è massiccia per non dire totale. Ed è interessante capire come il ministero dell'interno del governo colombiano affermi che qui non c'è alcuna presenza di comunità di colore. Ci riuniamo con i rappresentanti dei *consejos comunitarios* - sorta di istituzioni locali - che ci

AVVELENATI

Nelle foto di Francesca Caprini il rio Patia. Oggi le acque sono «morte» a causa delle miniere (in una foto, una ciminiera). E le terre agricole che stanno lungo le rive, pure. La gente non ha più di che vivere.



raccontano della loro situazione. Il fiume Patia è completamente avvelenato. I suoi affluenti sono utilizzati dalle multinazionali dell'oro. La AngloGold Ashanti è una delle più aggressive. Nel Cauca - regione dove ci troviamo - ha installato un numero impressionante di miniere che nei fiumi lavano il mercurio e gli altri metalli pesanti rendendo le acque sterili. La gente di Galindez e Pilon non ha mai avuto un acquedotto, né una fogna. I municipi dicono che non ci sono soldi e dunque qui ci si arrangia col fiume. Ora però il Rio Patia può regalare solo malattie e morti lente. Le miniere usano le sue acque. L'impresa «Consorcio de vías y Equipos» invece usa il materiale del suo letto per utilizzo edilizio. Violentato due volte, il suo corso cambiato, le sue rive devastate, il Rio Patia è un fiume cadavere. Fino a dieci anni fa era luogo di villeggiatura per antonomasia. La classica meta delle scolaresche a fine corso, e a Pasqua le famiglie festeggiavano con pranzi senza orario la Semana Santa: prima la pesca dei *sabanos*, pesci grassi e lunghi mezzo metro, poi le grigliate e i balli fra le *borrachere*, allegre (sbronze) da smaltire sulle

rive vicino ai falò. Oggi il Rio Patia sembra un deserto apocalittico. Le imprese che lo deturpano, in nome del «progresso di un Paese che avanza» - come si legge sui cartelli dei posti militari, con tanto di soldato che abbraccia il bambino - avrebbero dovuto chiedere il consenso delle comunità locali, secondo quanto prescritto dalla Costituzione. Un meccanismo che si chiama «consulta previa». Ma che qui, visto che è stato certificato che non esistono comunità afrodiscendenti, non è stato applicato. **Lorenzo Oliveros** è un nero alto con un sorriso senza compromessi. È rappresentante della Conafo, l'organizzazione di afrodiscendenti del Cauca.



Vive a Galindez e fino che lui possa ricordare, la sua famiglia è sempre stata di lì. «Ero contadino, avevo un paio di campetti lungo il fiume che davano da mangiare a me e ai miei figli. Banane, noccioline americane, qualche anguria da vendere al mercato. A noi bastava. Ora non abbiamo più niente. Il fiume ha cambiato corso e ha inondato tutto. I campi che sono sopravvissuti sono sterili, perché l'acqua ha reso tutto sabbia». Le chimicità usate dalla fabbrica ossidano tutto, pietre, piante. Uno strato rosato che copre ogni cosa, e la spegne. «Non sappiamo come andare avanti - dice Donna Helena, nonna allegra e speranzosa, forse l'unica a

sognare un futuro per i suoi due nipoti - per il governo noi non esistiamo». Ma non per i paramilitari, che fin dagli anni '80 minacciano la popolazione tenendola sotto una cappa di paura costante. Eserciti irregolari e senza scrupoli, al soldo delle famiglie latifondiste e delle multinazionali. Qui la *Locomotora minera*, la locomotiva mineraria promossa dal presidente colombiano Santos, mostra la sua faccia più sincera: in nome di un ipersfruttamento delle risorse del Paese per produrre energia, oro, petrolio, che producono una ricchezza che non arriva al popolo, il Paese versa in gravissime condizioni ambientali e sociali. Gli sfollamenti interni hanno raggiunto i 10 milioni di persone su una popolazione di 45, e nonostante i negoziati di pace in corso all'Avana fra governo ed eserciti rivoluzionari (Farc) per porre fine a mezzo secolo di conflitto interno, la tensione sociale non diminuisce ma anzi aumenta in proporzione alle ingiustizie che vengono perpetrate in tutto il Paese. Dopo qualche giorno di incontri, esami, raccolta di materiali, denunce e testimonianze che verranno presentate anche davanti al

Tribunale interamericano per i diritti umani, ce ne andiamo con le spalle pesanti. Qui la cooperazione internazionale non può esimersi da una visione politica dell'economia globale, finanziarizzata e biocida. Deve trovare soluzioni, anche piccole, che siano inserite in un ragionamento complessivo e non ipocrita. Abbiamo responsabilità precise e precisi doveri. Il nostro stile di vita è direttamente connesso con la povertà e gli assassini. A questo, per chi ancora se lo chiede, servono questo tipo di percorsi. Gente che non ha diritti e viene tritata fra le mille guerre dell'acqua che attraversano il mondo, ha ancora voglia di lottare e resistere. Noi appoggeremo insieme ad altre organizzazioni questi processi di rafforzamento e coscientizzazione comunitaria. Il *Watergrabbing* - l'accaparramento delle risorse idriche - deve essere fermato. Se ne parlerà anche a Trento, il prossimo primo di aprile, presso la sala Video del Centro S. Chiara, insieme ad ospiti internazionali, al Cospe che promuove la campagna, e a noi, che racconteremo del rumore sordo che produce un fiume che muore.

LIBERISMO

Il grande corso d'acqua viene ucciso dalle multinazionali e con lui le popolazioni che da secoli vivono lungo le sue rive

Associazione Yaku

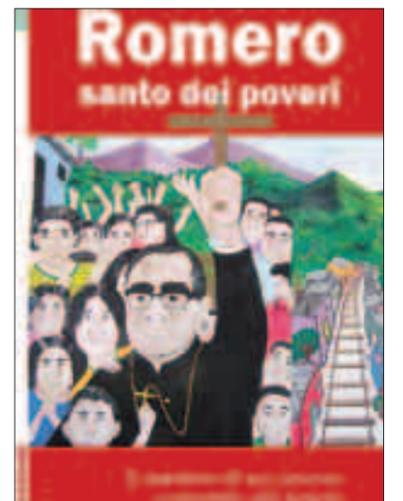
LIBRI | Conci e Passerini al Clesio per il volume curato da Cattani sul vescovo ucciso 35 anni fa

Romero, il coraggio del santo dei poveri

La memoria di mons. Oscar Romero a trentacinque anni dal martirio. **Oggi alle 17.30 al Centro Bernardo Clesio** di Trento si parlerà di questo: verrà presentato in anteprima il volume «**Romero, Santo dei poveri. Il martirio di un vescovo convertito dal popolo**» Ed. Il Margine, 2015, pgg. 262, euro 15 a cura di **Piorgiorgio Cattani** e con i contributi di: Luigi Adami, Giacomo Canobbio, Alberto Conci, Fabrizio Forti, Rosino Gibellini, Paolo Giuntella, Girolamo Job, Abramo Levi, Giuliana Martirani, Ettore Masina, Michele Nicoletti, Vincenzo Passerini, Rodrigo Rivas, Armido Rizzi, Grazia Villa, Alberto Vitali, Silvano Zucal. Ne parleranno **Vincenzo Passerini** e **Alberto Conci**. Poco tempo prima dell'omicidio l'arcivescovo aveva urlato il suo disperato appello alle forze di polizia perché finisse la mattanza: «Vorrei fare un appello speciale agli uomini dell'esercito, in concreto alla base della Guardia nazionale, della polizia, delle caserme. Fratelli, siete del nostro stesso popolo, perché uccidete i vostri fratelli *campesinos*? Davanti all'ordine di uccidere deve prevalere la legge di Dio che dice: non uccidere. Nessun soldato è obbligato a ob-

bedire a un ordine che va contro la legge di Dio. Una legge immorale non ha l'obbligo di essere osservata. È tempo di recuperare la vostra coscienza e di obbedire prima alla vostra coscienza che all'ordine del peccato. La Chiesa, che difende i diritti di Dio, la legge di Dio, la dignità umana, la persona, non può restare silenziosa davanti a tanta ingnomia. In nome di Dio, dunque, e in nome di Dio: basta con la repressione!». Come un grido profetico. Una denuncia fortissima in una situazione drammatica. Ogni giorno Romero era costretto a denunciare le stragi di civili. I suoi collaboratori, come l'avvocato dei poveri **Marianella Garcia Villas**, correvano a ricomporre i corpi martoriati dei giovani per salvarli dalla ignominia delle fosse comuni. Romero aveva fondato una radio che aveva come scopo quella di informare la popolazione di quanto stava accadendo. Un arcivescovo che si è compromesso totalmente con le sorti dei poveri fino a morire non come martire ma come lottatore per la dignità e i diritti. Un arcivescovo convertito dal popolo. Lui

che partiva da posizioni conservatrici e vicine alle borghesie dominanti, una volta diventato vescovo e resosi conto della situazione di oppressione, uscì allo scoperto in maniera totale, sfidando la giunta militare come nessuno aveva mai osato fare. E per il popolo Romero era la guida, il riferimento, la speranza. Nell'ultima omelia il vescovo salvadoregno disse: «So che vogliono ammazzarmi, so che sono nel mirino dei violenti. Ma sappiate: se morirò risorgerò nella lotta del mio popolo». E così è stato. Due colpi di fucile partiti dal fondo della chiesa lo colpirono mentre alzava al cielo il calice di Cristo. Romero venne immediatamente proclamato santo dai poveri dell'America latina. Non c'era bisogno della nomina ufficiale, vaticana, che per tanti anni fu fredda e spigolosa nei suoi confronti, accusato di essere troppo vicino agli ambienti marxisti quando tutta la sua storia e la sua formazione dimostrano invece che fu lontano dalle ideologie. Egli era col popolo oppresso contro gli oppressori. Perché aveva rivelato il volto di un Dio che si piega nella storia e che non se ne sta inerte sulle nuvole della metafisica lasciando che i potenti agiscano impunemente.



La copertina del libro su Oscar Romero

Finalmente papa Francesco lo propone ad esempio per tutto il mondo annunciando la beatificazione per il prossimo 23 maggio. Teologi, filosofi, giornalisti italiani e latinoamericani tracciano, nel libro, un ricordo a più voci di Romero, con parecchi saggi pubblicati negli anni dalla rivista «Il Margine» diretta oggi da **Emanuele Curzel**, e pubblicata dall'Associazione Oscar Romero nata a Trento un anno dopo il martirio del vescovo.